

MARCELLA SIMONI

## UNA STORIA DI RELAZIONI MANCATE

*Giorgio La Pira e il conflitto israelo-palestinese*

Per chi si avvicina a *Ritornare a Israele* da una prospettiva di storia del Medio Oriente, e in particolare per chi studia il conflitto arabo-israeliano e/o israelo-palestinese, questo volume permette di guardare al rapporto tra Giorgio La Pira, lo Stato di Israele e i leader palestinesi in una prospettiva di lungo periodo, che precede il 1947-49 (la fondazione dello Stato e la *Nakba*), e che diventa più complessa con l'inasprirsi del conflitto nei decenni successivi. Esso ha anche il merito di offrire al lettore una prospettiva originale rispetto ai temi che ritornano frequentemente nella vasta storiografia su questo conflitto che sono spesso incentrati su questioni territoriali e geopolitiche, almeno in Italia, e che non sempre sono fondati sulla ricchezza documentaria che qui invece traspare.

Il volume riecheggia il tema della storia “relazionale” auspicata da Zachary Lockman nell'introduzione del suo importante volume del 1996<sup>1</sup>. Qui Lockman auspicava la nascita di un approccio storiografico alla storia del conflitto tra israeliani e palestinesi che cessasse di riproporre anche in questo ambito la contrapposizione degli schieramenti, e che tenesse invece conto di come le identità individuali e collettive dei gruppi in conflitto si formano attraverso il rapporto reciproco, e quindi attraverso una relazione continua – anche se conflittuale – con l'Altro.

In questo specifico contesto, la dimensione “relazionale” di Lockman è importante, non solo per studiare le tante prospettive di dialogo e di pace (tra cui quelle proposte e portate avanti da Giorgio La Pira), e per valutarne successi e fallimenti, ma anche per comprendere meglio la relazione che La Pira aveva con l'Altro, e quindi, nel nostro caso, con israeliani e palestinesi. Non si tratta qui di indagare una dimensione di dialogo religioso, ma di valutare un'impostazione di relazioni politiche. A maggior ragione se, come si legge nell'*Introduzione*, gli autori dei diversi saggi hanno cercato di calare il politico e il fedele La Pira in un contesto di relazioni, in una «rete di rapporti», «superando l'interesse sulle vicende

---

<sup>1</sup> Z. Lockman, *Comrades and Enemies. Arab and Jewish Workers in Palestine, 1906-1948*, University of California Press, Berkeley 1996.

individuali» per non trascurare «i contesti relazionali in cui si svolge ogni itinerario biografico»<sup>2</sup>.

I due saggi del volume che vertono sul conflitto israelo-palestinese – di Arturo Marzano e di Maria Chiara Rioli – rappresentano anche uno strumento utile per chi si occupa di *peace-making* e/o di *peace-building*<sup>3</sup> – sul piano dell'indagine storica come studiosi, o sul piano dell'attivismo socio-politico e/o religioso come operatori di organizzazioni non governative (ONG) e no-profit attive nella società civile. Anche se consideriamo solo una minima parte della produzione storiografica su questo argomento, questo volume offre infatti una prospettiva storica che altri studi – spesso di impianto socio-antropologico – non prevedono<sup>4</sup>. Questo è a maggior ragione vero se guardiamo al panorama italiano, in cui gli studi che adottano una prospettiva storica nella storia dei rapporti di cooperazione tra i due gruppi in conflitto sono pressoché assenti, anche in traduzione, con pochissime eccezioni<sup>5</sup>. In questo senso, *Ritornare a Israele* consente di guardare allo sforzo di tessere relazioni tra arabi, palestinesi e israeliani in modo nuovo, attraverso la profondità del lungo periodo, includendo in questa lunga (e fallimentare) storia anche i tentativi di La Pira.

La storia prende le mosse da una concatenazione di passi che illustrano in maniera lineare come si arrivi ai tentativi di La Pira – ripetuti e determinati – di cercare un riavvicinamento tra israeliani e palestinesi già a partire dalla metà degli anni '50 e per i due decenni successivi. La sequenza è continua e coerente: dalle relazioni con i gruppi antifascisti negli anni '30, e dal crescere di autorevolezza di questo tipo di voce dopo l'8 settembre (tema che compare nel saggio di Francesca Cavarocchi), all'operato svolto nell'Ente Comunale di Assistenza (ECA), presieduto da La Pira a Firenze dal gennaio 1945 (analizzato nel saggio di Sebastiano Nerozzi); dalla fondazione al sostegno dell'Amicizia Ebraico-Cristiana già alla fine degli anni '40 e al legame con il modello francese (di cui si

<sup>2</sup> D. Menozzi, *Introduzione* a M.C. Rioli (ed.), *Ritornare a Israele. Giorgio La Pira, gli ebrei e la Terra Santa*, Edizioni Della Normale, Pisa 2016, p. 11

<sup>3</sup> J.P. Lederach, *Building Peace. Sustainable Reconciliation in Divided Societies*, United States Institute of Peace Press, Washington 1997.

<sup>4</sup> Cfr. T. Hermann, *The Israeli Peace Movement. A Shattered Dream*, Cambridge University Press, Cambridge 2009; M. Kaufman-Lacusta, *Refusing to be Enemies. Palestinian and Israeli Non-violent Resistance to the Israeli Occupation*, Ithaca Press, Reading 2011.

<sup>5</sup> J. Cingoli - A. Yaari (eds.), *Lo specchio dell'altro. 15 Israeliani alla ricerca della pace possibile con il «nemico»*, Baldini & Castoldi, Milano 1993. B. Abu-Sharif - U. Mahnaimi, *Il mio miglior nemico. Israele-Palestina. Dal terrore alla pace*, Sellerio, Palermo 1996; J. Hilal - I. Pappe (eds.), *Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino 2004; M. Simoni, *Sul Confine. L'attivismo congiunto israelo-palestinese*, in A. Marzano - M. Simoni (eds.), *Quaranta anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967-2007)*, il Ponte, Bologna 2007, pp. 72-88.

parla nei saggi di Elena Mazzini e Marco Luppi), fino ad arrivare al Medio Oriente dei nazionalismi e della decolonizzazione, uno dei temi più difficili con cui confrontarsi, almeno dal punto di vista delle relazioni internazionali in un contesto geopolitico profondamente “Altro”, un Medio Oriente Altro da sé, ma anche un Medio Oriente Altro-ve. Quest’ultimo tema compare nei già menzionati saggi di Marzano e Rioli. La coerenza di questo percorso individuale e politico emerge soprattutto dalle fonti primarie e dalla sapiente organizzazione di questo scavo archivistico, pazientemente coordinato dalla curatrice del volume Maria Chiara Rioli, che ha reso disponibile agli autori degli altri saggi materiali inediti presso archivi italiani, tedeschi, francesi, vaticani, israeliani, statunitensi<sup>6</sup>.

Da un lato, questo percorso precedente al coinvolgimento politico attivo di La Pira con alcuni temi del conflitto arabo-israeliano (e israelo-palestinese) getta luce sulla coerenza dell’opera di tessitura politica di La Pira attraverso il Mediterraneo, con il Medio Oriente, sulla determinazione con cui è stata portata avanti, e su alcune delle sue modalità: dalla costruzione di reti di relazioni politiche a vari livelli ai cinque viaggi/pellegrinaggi nella zona, fino alla scelta del linguaggio che La Pira utilizza nella sua corrispondenza. Esso può apparire quasi un processo di pace *ante-litteram*. Dall’altro, queste stesse caratteristiche gettano anche qualche ombra su questo sforzo titanico, che spesso appare quasi avulso dal contesto geopolitico in cui si svolgeva; tuttavia, come dicono Marzano, Rioli e altri, esso va inteso come uno dei risultati della coincidenza tra piano spirituale e politico che dettava il pensiero e l’azione di La Pira. Questa è quindi una delle principali chiavi di lettura che emerge dal volume con cui interpretare e valutare i tentativi di La Pira di riavvicinare israeliani, arabi e palestinesi; tuttavia, quella stessa coincidenza tra dimensione spirituale e politica che caratterizzava il pensiero e l’azione lapiriana non sembrava collimare in maniera altrettanto precisa nei suoi interlocutori israeliani e palestinesi.

Come è noto, tra la fine degli anni ’50 e l’inizio del decennio successivo, a Firenze ebbero luogo quei Colloqui Mediterranei (1958, 1960, 1961, 1964 e 1965 solo in parte, a causa della crisi dell’amministrazione comunale di quell’anno) con cui La Pira proponeva una visione innovatrice e di dialogo per un Mediterraneo attraversato da guerre etnico-nazionali e per conflitti legati al processo di decolonizzazione a seguito della Guerra di Suez (1956). La Tunisia e il Marocco erano divenuti indipendenti nello stesso 1956, mentre la Guerra d’Algeria proseguì fino al 1962. Ma se a Firenze si stabilivano, per esempio, contatti informali tra francesi e tunisini già al Primo Colloquio, e se la presidenza onoraria dei Colloqui fu del

<sup>6</sup> M.C. Rioli (ed.), *Ritornare a Israele*, cit., pp. 18-19.

Re del Marocco già dal 1958, la situazione nel Mediterraneo Orientale era ben diversa, con specifico riferimento alla questione arabo-israeliana in generale, e israelo-palestinese in particolare. A Firenze arrivarono Martin Buber e il gruppo della rivista «New Outlook» (fondata nel 1957 dallo stesso Buber, Simha Flapam e altri israeliani e palestinesi israeliani)<sup>7</sup>, ma, come è facile immaginare, la realtà geopolitica del conflitto arabo-israeliano e israelo-palestinese veniva dettata da ben altre figure che non dal detentore della cattedra di sociologia dell'Università Ebraica di Gerusalemme, Buber, o dal direttore degli affari arabi del partito MAPAM (*Mifletet ha-Poalim ha-Meuhedet*, Partito dei lavoratori uniti), Flapam<sup>8</sup>.

Nel decennio 1948-58, in questa zona erano state gettate le basi per la guerra permanente, che da allora si è combattuta quasi ininterrottamente tra periodi di latenza e di guerra aperta. In questo contesto, relazionarsi con Buber, Flapam e con il resto del gruppo che partecipò ai Colloqui secondo un registro non del tutto condiviso nelle immagini, nel linguaggio e, probabilmente, nell'interpretazione del disegno politico, rimane un aspetto problematico di questa vicenda. A maggior ragione perché le figure invitate a Firenze erano assolutamente marginali nello scenario politico di quegli anni, anche alla luce del contesto storico-politico del primo ventennio in cui si è sviluppato il conflitto arabo-israeliano e israelo-palestinese. Di quel contesto – che descrivo brevemente nel prossimo paragrafo – non sembra esservi traccia nella documentazione disponibile e nella corrispondenza tra La Pira e i suoi interlocutori.

Da un punto di vista militare, la Guerra del 1948 era stata seguita dalle cosiddette Guerre di confine, che hanno dato inizio a quel meccanismo di azione e reazione che ancora oggi costituisce una modalità del conflitto israelo-palestinese<sup>9</sup>. Dopo il 1948, il nuovo Stato doveva stabilizzare 639 km di confini e difendersi dalle incursioni di gruppi armati di palestinesi che – dai paesi in cui erano rifugiati, Egitto, Giordania, Libano o Siria – cercavano di tornare a case, raccolti e proprietà perdute, spesso uccidendo i nuovi residenti<sup>10</sup>. L'esercito israeliano (IDF) reagiva quindi attaccando le postazioni militari al confine dei paesi menzionati sopra, alimentando una

---

<sup>7</sup> M. Simoni, *L'«Utopie Concrète» de New Outlook. Construire le dialogue entre jeunes Israéliens et Palestiniens dans les années 1960*, in E. Benbassa (ed.), *Israël Palestine. Les enjeux d'un conflit*, CNRS, Paris 2010, pp. 179-193.

<sup>8</sup> NLI, Fondo Buber, Lettera di Giorgio La Pira a Martin Buber, Firenze, aprile 1958.

<sup>9</sup> B. Morris, *Israel's Border Wars 1949-1956. Arab Infiltration, Israeli Retaliation, and the Countdown to the Suez War*, Clarendon Press, Oxford 1993.

<sup>10</sup> Per un ritratto letterario di questo fenomeno, centrato sulla figura del mitico combattente/resistente palestinese Younis che, attraverso la sua storia, presenta un ritratto collettivo della storia palestinese, cfr. il romanzo di E. Khoury, *La Porta del Sole*, Einaudi Torino 2004.

dinamica di azione e reazione che contribuiva a mantenere alta la tensione nell'intera regione e che sfociò, nel giro di qualche anno, nella Guerra di Suez. Negli anni immediatamente precedenti alla crisi del 1956, l'IDF era comandato da Moshe Dayan – Capo di Stato Maggiore dal 1953 – e guidato da comandanti come Ariel Sharon, dal 1953 stesso fondatore e comandante dell'Unità 101 dell'IDF, responsabile di molte delle incursioni armate durante le Guerre di confine. Si trattava di operazioni su larga scala, che causavano molte vittime, come nel caso dell'incursione a Beit Jala (6 gennaio 1952), del massacro di Kybieh (ottobre 1953, settanta vittime) o dell'incursione al posto di polizia egiziana a Gaza (del 28 febbraio-1 marzo 1955, ottanta morti), solo per fare qualche esempio tra i molti possibili. Tra il 1951 e il 1956 vi furono in tutto sedici operazioni di questo tipo in risposta a incursioni arabe/palestinesi da territori confinanti, che portarono alla morte di circa quattrocento israeliani tra civili e militari e di un numero compreso tra 2700 e 5000 arabi.

Da un punto di vista della cultura politica, il decennio 1948-58 vide l'affermazione della *mamlachtiyut* – lo statalismo – un sistema di simboli e valori che poneva lo Stato e le sue istituzioni (tra cui l'IDF) al centro della vita politica e sociale del paese, come hanno dimostrato, tra gli altri, anche Charles Liebman e Eliezer Don-Yehiya. Già nel 1983, essi parlavano dell'esistenza di una vera e propria religione civile alla base dello Stato e della società israeliani e del loro funzionamento<sup>11</sup>. Come è ben noto, di questa religione civile il militarismo era parte integrante<sup>12</sup>. Il decennio 1948-1958 è quindi ben riassunto nella famosa eulogia che, alla vigilia della Guerra di Suez, Moshe Dayan pronunciò al funerale del ventunenne Roi Rothberg del *kibbutz* Nahal Oz, ucciso da un gruppo armato di palestinesi infiltratosi da Gaza (Egitto) il 29 aprile 1956<sup>13</sup>. Riporto alcuni stralci di questo testo che testimonia di un clima culturale e politico molto lontano dagli ideali e dall'impostazione dei fondatori di «New Outlook» e di La Pira:

«Ieri, all'alba, Roi è stato assassinato. La quiete di quella mattina di primavera lo ha accecato e non ha visto chi gli ha teso un agguato sul ciglio della strada. Non perdetevi tempo a gettare il biasimo sugli assassini. [...] Per otto anni sono stati

<sup>11</sup> C. Liebman - D. Yehiya, *Civil Religion in Israel. Traditional Judaism and Political Culture in the Jewish State*, University of California Press, Berkeley 1983; I. Troen - N. Lucas (eds.), *Israel. The First Decade of Independence*, SUNY Press, New York 1995.

<sup>12</sup> Cfr. U. Ben-Eliezer, *The Making of Israeli Militarism*, Indiana University Press, Bloomington 1998.

<sup>13</sup> Su questo testo come testo letterario fondante dell'*ethos* di una generazione, e per un suo confronto con l'eulogia pronunciata dallo scrittore David Grossman al funerale del figlio Uri, anch'esso considerato testo fondante per una generazione molto successiva cfr. N. Calderon, *All That We Have left*, in «Haaretz», 14 September 2006; ultimo accesso 5 ottobre 2016.

seduti nei campi profughi di Gaza, e davanti ai loro occhi abbiamo trasformato in nostra proprietà le terre e villaggi dove essi e i loro padri abitavano. Non agli arabi di Gaza, ma a noi stessi dobbiamo chiedere conto del sangue di Roi. Come abbiamo potuto chiudere gli occhi e non confrontarci con il nostro destino, e non vedere la missione della nostra generazione in tutta la sua durezza? Abbiamo dimenticato che questo gruppo di giovani che vive a Nahal Oz porta sulle spalle le pesanti porte di Gaza? Dietro il solco del confine, un mare di odio e di desiderio di vendetta sta gonfiando, in attesa del giorno in cui la serenità instupidirà il nostro cammino [...]. Perché noi sappiamo che, se la speranza è quella di non venire distrutti e morire, dobbiamo essere armati e pronti, mattina e sera. Siamo una generazione di coloni, ma senza l'elmetto d'acciaio e la bocca del cannone, non possiamo piantare alberi o costruire case. Mai distogliere lo sguardo per non vedere l'odio che infiamma e riempie le vite di centinaia di migliaia di arabi che vivono attorno a noi. Mai distogliere lo sguardo e guai se la nostra mano esiterà. Questo è il destino della nostra generazione. Questa è la nostra scelta di vita – essere pronti e armati, forti e determinati, o vederci togliere la spada di mano e avere le nostre vite recise. Il giovane Roi, che aveva lasciato Tel Aviv per costruire la sua casa alle porte di Gaza per costituire un muro di difesa per noi è stato accecato dalla luce nel suo cuore e non ha visto lo scintillio della spada. Il desiderio di pace ha assordato le sue orecchie e non ha sentito la voce dell'assassino che lo aspettava al varco»<sup>14</sup>.

Buber, Flapan e gli altri partecipanti ai Colloqui del Mediterraneo che venivano da Israele (ebrei israeliani o palestinesi israeliani) non potevano che sostenere e probabilmente condividere l'impostazione dei Colloqui piuttosto che non quella di Dayan, ma il contesto culturale e politico da cui provenivano non lasciava grande speranza rispetto alle loro possibilità di poter effettuare una vera e propria trasformazione in patria. Due anni prima del Primo Colloquio, il 29 ottobre 1956, aveva avuto luogo il massacro di Kafr Qasim in cui 48/49 palestinesi israeliani erano stati uccisi dalla Polizia di Frontiera Israeliana (*Magav*), lasciando una lunga scia in ambito politico e giudiziario<sup>15</sup>; i palestinesi israeliani rimasero sotto amministrazione militare fino al 1966. Nel 1967, come è noto scoppiò la Guerra dei sei giorni. Sfogliando i primi numeri di «New Outlook», troviamo diversi articoli su Kafr Qasim, e diversi altri a favore dell'abolizione dell'amministrazione militare per i palestinesi israeliani, così come tanti interventi che mettevano in luce la connessione tra le Guerre di fron-

<sup>14</sup> Il testo dell'eulogia sulla tomba di Roi Rothberg è molto diffuso e si trova facilmente in rete: si veda, per esempio, <https://israeled.org/roi-rothberg-killed-near-nahal-oz/>, accesso del 5 ottobre 2016. Lo proponiamo in una nostra traduzione dall'inglese.

<sup>15</sup> Cfr. per esempio S. Robinson, *Local Struggle, National Struggle. Palestinian Responses to the Kafr Qasim Massacre and its Aftermath, 1956-66*, in «International Journal of Middle East Studies» 35/3(2003), pp. 393-416.

tiera e la Guerra di Suez. Questo gruppo di intellettuali e attivisti poteva sollevare i problemi e denunciare le tendenze politiche del momento, ma non poteva far cambiare il corso della politica e dei rapporti tra arabi, israeliani e palestinesi. Essi rappresentavano un gruppo di intellettuali, attivi nella società civile – all'epoca embrionale nei rapporti con uno Stato così pervasivo – con cui La Pira decise di cercare un dialogo e una relazione. Si potrebbe suggerire che i Colloqui del Mediterraneo abbiano forse costituito un sito di incontro neutro dove poter elaborare soluzioni dal basso; ma non è un caso che a partecipare sia stato il gruppo di «New Outlook», e non i politici strutturati.

Il politico israeliano di riferimento per La Pira era non a caso Moshe Sharett, ministro degli esteri dal 1949 al 1955, visto come un'alternativa al triumvirato David Ben-Gurion-Moshe Dayan-Shimon Peres. Come è noto, quest'ultimo nel 1956 gestiva i negoziati con la Francia e quindi la preparazione alla Guerra di Suez (e poco dopo il 1956 l'inizio del programma atomico israeliano). Non a caso, il 18 giugno 1956, Sharett diede le dimissioni da Ministro degli esteri in opposizione all'approccio Dayan-Peres-Ben Gurion, denunciando come quest'ultimo avesse subordinato il dicastero degli Esteri a quello della Difesa. Come reazione a questo approccio, Sharett scriveva:

«Dobbiamo esercitare moderazione. E sempre rimane la domanda: è stato mai davvero provato che i raid di risposta risolvono il problema che dovrebbero affrontare?»),

e inoltre:

«Ancora una volta mi domando se affermare l'idea che siamo sull'orlo di una guerra e instillarla nella mente delle masse non sarà esso stesso un fattore che alla fine provocherà una guerra»<sup>16</sup>.

La Pira considerava Sharett come un «grande artefice della politica israeliana», quando invece era un grande sconfitto politico – ma certo non morale – della politica di quegli anni. Negli anni successivi, La Pira cercò e trovò contatti con altri individui e gruppi della sinistra israeliana, voci pacifiste o dissidenti, per esempio Abie Nathan. Nato in Iran nel 1927, trasferitosi a Bombay e arruolatosi nella RAF durante la Seconda guerra mondiale, e poi cittadino israeliano, nel 1966 Nathan era volato a Port Said sul monoposto Shalom/Salam 1, nel 1973 aveva fondato la ben nota radio

<sup>16</sup> Cit. in B. Morris, *Righteous Victims. A History of the Zionist-Arab Conflict 1881-2001*, Vintage Books, New York 2001, p. 280.



pirata «Kol Ha-Shalom, The Voice of Peace» e, negli anni '80, incontrava illegalmente membri dell'OLP<sup>17</sup>. Si trattava sempre di giganti morali, pensatori e attivisti di grande spessore e lucidità politica, anch'essi precursori. Tuttavia, essi rimasero anche negli anni successivi figure gravemente marginalizzate nel contesto israeliano. Assenti da questi scambi, contatti, relazioni sembrano inoltre i principali palestinesi coinvolti nel dialogo con la controparte israeliana, per esempio Said Hammami o Issam Sartawi<sup>18</sup>.

Nonostante questo, molto precocemente La Pira aveva portato al centro della sua opera di tessitura spirituale e politica diversi temi centrali che tutti questi personaggi avrebbero poi affrontato, discusso e spesso subito in vari modi: per esempio, i pericoli derivanti dalla protratta instabilità del Medio Oriente; la questione dei rifugiati palestinesi e la necessità di una soluzione due popoli-due stati; la costruzione di un contesto organico in cui lo Stato di Israele fosse inter-indipendente con gli stati arabi; la continua attenzione alle minoranze.

Dopo il 1967 la situazione internazionale si complicò ulteriormente, lasciando a La Pira uno spazio di manovra ancora più ristretto. La Guerra dei sei giorni (1967) anticipò un decennio marcato da eventi terribili, e frequenti: dalle stragi di Settembre Nero (1970) e la ricollocazione dell'OLP in Libano all'attentato agli atleti israeliani di Monaco nel 1972, dalla Guerra del Kippur (1973) fino alle operazioni del Mossad in tutta Europa per eliminare i mandanti della strage di Monaco; dallo scoppio della Guerra civile libanese nel 1975 fino alla vittoria del Likud alle elezioni del 1977 e all'Operazione Litani (1978), primo coinvolgimento dell'IDF in Libano, preludio all'invasione del 1982. Si aggiunga che – dal 1967 al 1982 – si contano i primi quindici anni di occupazione dei Territori Palestinesi da parte dell'IDF e l'inizio, dopo il 1977, del consolidamento dell'insediamento coloniale israeliano nella West Bank e nella Striscia

<sup>17</sup> Non esiste una biografia di Abie Nathan; su di lui abbiamo però due documentari. Cfr. E. Harris, *Abie Nathan. As the Sun Sets*, 2005 e E. Friedler, *The Voice of Peace. Der Traum des Abie Nathan*, 2014; cfr. anche <http://www.abie-nathan.com/pages-eng/biography.html>, accesso del 6 ottobre 2016.

<sup>18</sup> Said Hammami (1941-1978), membro dell'OLP, fu nominato da Yasser Arafat rappresentante diplomatico palestinese a Londra nel 1973. Fu tra i primi a parlare di una soluzione due popoli-due Stati e a rilasciare interviste a settimanali come «The Jewish Chronicle» in cui parlava apertamente di coesistenza con gli israeliani. Da Londra stabilì contatti con israeliani, tra cui Uri Avnery. Hammami fu ucciso a Londra il 4 gennaio 1978 dal gruppo di Abu Nidal. Issam Sartawi, anch'egli membro dell'OLP, divenne uno dei più stretti consiglieri di Yasser Arafat. Negli anni '70 partecipò assieme ad altri moderati dell'OLP ai cosiddetti incontri di Parigi, con l'ICIPP (Israeli Council for Israeli-Palestinian Peace) fondato da Matti Peled, ex-generale israeliano. Lo scontro nell'OLP arrivò nel settembre 1982 quando Sartawi criticò Arafat per il suo rifiuto del piano Reagan, in cui si proponeva un autogoverno palestinese per cinque anni nella West Bank, e Arafat gli impedì di parlare al Palestinian National Council. Nel 1983 Sartawi partecipò all'incontro dell'Internazionale Socialista ad Albufeira, in Portogallo, dove fu ucciso dal gruppo di Abu Nidal.



di Gaza. In questi anni La Pira aveva viaggiato/pellegrinato in Israele in momenti diversi– nel 1957-58, nel 1962, nel 1967-68, nel 1969 e infine nel 1974 – ma, come scrive Marzano, non sorprende che gli ultimi viaggi siano stati profondamente differenti dai primi.

In questo contesto sempre più difficile appaiono dissonanti le espressioni che La Pira utilizza per riferirsi a questa zona del mondo e alle sue complesse relazioni: «Betlemme come centro del mondo», «la geografia della grazia», «il Ritorno di Israele», la prevalenza di temi metastorici come «Gerusalemme città della pace» o «cuore insieme della città». Esse si possono comprendere all'interno di quella coincidenza tra dimensione religiosa e politica che ha caratterizzato tutta l'impostazione e la vita di La Pira; tuttavia, verificate nel contesto di un conflitto sempre più pervasivo, appaiono dissonanti e non del tutto capaci di sollecitare gli interlocutori verso una nuova direzione politica. Se torniamo alla prospettiva della storia relazionale, e quindi alla costruzione del dialogo attraverso registri relazionali condivisi, non troviamo nel Medio Oriente Altro e Altro-ve una eco possibile all'impostazione lapiriana. Rimane la testimonianza di una speranza di fede – religiosa e politica – la ben nota *spes contra spem*, che La Pira fece sua attraverso la vita, contro ogni percentuale di successo.

**Abstract:** *Giorgio La Pira is usually regarded as an indefatigable peace-builder, in particular with reference to one of the unsolved conflicts of the twentieth century, the Israeli-Palestinian conflict. Starting from the essays by Arturo Marzano and Maria Chiara Rioli in the volume Ritornare ad Israele (2016), focused on Israel and Palestine, this article analyses the extent of La Pira awareness about the increasing complexities of the Middle East throughout the 1960s and 1970s in his Mediterranean political strategy through the relational history framework. In particular, this article discusses the inevitable lack of understanding between the parties involved.*